

Riflessioni di un meridionale

Le caratteristiche di una colonia

Un piccolo paese alle falde dell'altopiano silano - La fuga dei giovani - Deserto nelle campagne - Disoccupazione avvilente - Una vecchia tradizione italiana

Sono tornato a Roma dopo aver trascorso le vacanze in Calabria, nel mio piccolo paese, alle falde del grande altopiano silano. Le condizioni perché il riposo fosse davvero riparatore c'erano tutte: pace, tranquillità, silenzio. Erano anzi così presenti, e in tal misura che, dopo averne tratto gli immediati benefici, fui portato a notare che in esse era qualcosa che andava al di là di quanto potesse essere spiegato soltanto con la ristrettezza dell'ambiente.

Ciò che mi indusse a fare una constatazione simile fu una constatazione che non si riferiva alle particolarità obiettive dei luoghi, a nessuno delle note del tempo e pressoché immutata, ma che aveva attinenza soltanto a situazioni e fatti di carattere personale.

In un piccolo paese come il mio, tra gente per la quale il vincolo di contadinanza ha l'intimità stessa del legame parentale, una siffatta constatazione manifesta subito la carica umana di cui è naturalmente piena, e fiaccando sentimenti e affetti, che la lontananza, del resto, non ha mai spento.

E mi vien fatto così di constatare, via via che i contatti si fanno più frequenti, che il silenzio e la tranquillità si devono in molta parte alla rarefatta popolazione, alla quale è venuta meno in questi ultimi anni una certa impressionante progressione, la parte giovanile, lasciando nelle vecchie case gli anziani, le donne, i bambini.

Il triste fenomeno investe, come è noto, tutto il Mezzogiorno. Ma una tale constatazione, che negli d'altronde su indubbi accertamenti statistici, ha pur sempre, come tutte le constatazioni del genere, qualcosa di astratto, fino a che essa resti sul piano dello studio e della ricerca.

Di fronte a tanto squalore, la sola nota veramente costante che caratterizza da anni l'attività dei pubblici poteri nei riguardi del Mezzogiorno, il ricorrente leit-motiv che sta al centro anche della programmazione centro-sinistra, è l'invito ai meridionali di riconoscere che la via migliore per essi è quella che li porta fuori dal Mezzogiorno.

Non c'è conoscenza teorica, anche la più completa e ragionata, che possa essere paragonata, quanto a reazione sentimentale, all'osservazione diretta. Si è di fronte a un ben triste e squalido quadro. E' lo spopolamento completo, cui fa triste riscontro la più visibile scarsità di ogni attività sociale apprezzabile, e — nota ancora più impressionante — il completo deserto delle campagne, in gran parte, e sempre più, abbandonate a se stesse.

È un fatto pacifico. Le classi dirigenti e il governo che ne è il fedele amministratore, si sono sempre mossi e si muovono in Italia soltanto quando la situazione esplose in tristi e sanguinosi episodi di banditismo, rurale o cittadino, che esso sia. E sempre in una direzione che non va oltre la legge di pubblica sicurezza e il Codice Penale!

Se v'è qualcuno al quale venga in mente la malinconica idea di addebitare tutto ciò a una concatenazione di cause pressoché fatali e che si sottrarrebero perciò ad ogni efficiente azione umana rettificatrice, specialmente da parte dei pubblici poteri, torna più che opportuno segnalargli un fatto, che sarebbe impossibile se appunto l'azione dei pubblici poteri si facesse sul serio in qualche modo viva. Gli uomini giovani e validi sono in gran parte fuori, o nelle regioni settentrionali del nostro Paese o addirittura

all'estero, oltre le Alpi e oltre oceano. Ebbene, i pochi che sono rimasti e che dovrebbero, appunto perché pochi, avere sicurezza di reddito lavoro, sono invece costantemente alle prese con una disoccupazione avvilente, una ricerca quasi sempre vana, di una qualsiasi, anche la più umile, occupazione. Non c'è parlamentare meridionale, di qualsiasi partito, il quale non abbia di ciò conoscenza diretta.

Una vita eroica dedicata alla lotta contro l'imperialismo e per il socialismo

Questo è «Che» Guevara

La superba lezione morale di un rivoluzionario: l'esperienza del Guatemala, la guerriglia a Cuba, la vittoria e la edificazione di una nuova società — Ministro del governo di Fidel Castro, poi di nuovo alla testa delle avanguardie partigiane del continente — Uno spettro per Washington e per le oligarchie

Quel «Che» applicato familiarmente al nome di Guevara tradisce la origine argentina (è il corrispettivo locale del nostro «chi»). Guevara nasce infatti a Rosario 39 anni fa, il 14 giugno 1928, primo di cinque figli di un notevole di Cordoba, Rafael Guevara Lynch, noto architetto di origine spagnola e irlandese. La madre, Celia de la Serna, era comunista. E' morta tre anni fa dopo essere stata a lungo a Cuba accanto al figlio. Ernesto si laurea in medicina all'università di Buenos Aires nel 1953. Ma la medicina lo annoia. Le sue letture preferite sono le poesie di Pablo Neruda. Ha opinioni politiche già molto avanzate, dà nell'occhio ai peronisti, lo si vede spesso nelle manifestazioni di piazza. E' un giovane inquieto, l'ambiente della borghesia bonaerense non lo appaga, odia l'idea di metter su uno studio e darsi alla professione. Ha voglia di conoscere il mondo al di là delle pampas. Un giorno compra uno «scooter» e parte. Viaggia da un capo all'altro dell'emisfero, fino a Panama.



Una foto storica scattata nei giorni della marcia su Las Villas nelle giornate cruciali della guerriglia a Cuba. Guevara (in primo piano con il casco scuro) è al comando della colonna che libererà l'Avana.

Si apre davanti a lui un miserabile paesaggio umano, la fame dei contadini senza terra, la silenziosa dei minatori che lavorano a tremila metri di altezza per le compagnie americane e muoiono a trent'anni, la cupa miseria degli indios dei villaggi andini, i disoccupati delle favelas di Rio e delle barriadas di Lima, le bidonvilles di Caracas dietro ai quali si stagliano i fastosi grattacieli e i faraonici hotels della catena Hilton. Questa è l'America che Bolivar voleva unita e sovrana. Dove le risposte a una massa così ingente di iniquità? Come accendere la ribellione? Come accendere il giovane che arriva in Guatemala nel 1954 e si guadagna da vivere vendendo enciclopedie, ha letto Marx, ma la sua esperienza politica è ancora debole. Il Guatemala è il suo apprendistato, la lezione che non dimenticherà più: il

governo popolare di Jacobo Arbenz Guzman schiacciato dalla controrivoluzione ordita dagli yankees. Dietro il dittatore che si insedia al potere, Castillo Armas, sta uno dei più grandi monopoli degli Stati Uniti, la United Fruit Company e il suo più potente avvocato e azionista, il segretario di Stato Foster Dulles. Guevara ripara al Messico.

E' qui che si verifica la coincidenza più importante nella vita del futuro «comandante» Guevara. Arriva al Messico un giovane dell'Avana, Fidel Castro, un avvocato che ha abbandonato i clienti per dirigere un attacco armato a una caserma di Santiago, il Cuartel Moncada, il 26 luglio 1953. Il colpo è fallito, assasinato nelle galere Abel Santamarria con decine di patrioti. Ma con Fidel Castro il sergente Fulgencio Batista, eletto per un nuovo mandato presidenziale il 1 novembre del 1954, ha voluto dar prova di clemenza, gli ha inflitto quindici anni di penitenziario graziandolo dopo due. Fatale imprudenza: Castro cerca all'estero denaro, armi e volontari per una spedizione nell'isola.

«Lo conobbi — racconta Guevara — in una di quelle fredde notti messicane e ricordo che la nostra prima discussione fu sulla politica internazionale. Poche ore dopo, all'alba, io ero già uno dei futuri volontari. Cominciava un compito durissimo, addestrare i compagni del Movimento del 26 luglio e prepararli alla spedizione lavorando nella clandestinità, lottando contro il governo messicano, contro gli agenti del FBI, di Batista e le spie di Trujillo, stando anche attenti al materiale umano che avevamo reclutato soprattutto a Miami con una selezione affrettata. Ma l'importante era partire, e arrivare a destinazione».

«Lo conobbi — racconta Guevara — in una di quelle fredde notti messicane e ricordo che la nostra prima discussione fu sulla politica internazionale. Poche ore dopo, all'alba, io ero già uno dei futuri volontari. Cominciava un compito durissimo, addestrare i compagni del Movimento del 26 luglio e prepararli alla spedizione lavorando nella clandestinità, lottando contro il governo messicano, contro gli agenti del FBI, di Batista e le spie di Trujillo, stando anche attenti al materiale umano che avevamo reclutato soprattutto a Miami con una selezione affrettata. Ma l'importante era partire, e arrivare a destinazione».

«Lo conobbi — racconta Guevara — in una di quelle fredde notti messicane e ricordo che la nostra prima discussione fu sulla politica internazionale. Poche ore dopo, all'alba, io ero già uno dei futuri volontari. Cominciava un compito durissimo, addestrare i compagni del Movimento del 26 luglio e prepararli alla spedizione lavorando nella clandestinità, lottando contro il governo messicano, contro gli agenti del FBI, di Batista e le spie di Trujillo, stando anche attenti al materiale umano che avevamo reclutato soprattutto a Miami con una selezione affrettata. Ma l'importante era partire, e arrivare a destinazione».



Un primo piano del corpo del guerrigliero che i fascisti boliviani asseriscono essere «Che» Guevara.

Il «Granma»

I futuri guerriglieri imparano tattica militare in un rancho della guerriglia di Città del Messico. Li istruisce un veterano della guerra di Spagna, il generale Alberto Bayo. Guevara risulta il migliore allievo. La data stabilita per la partenza è il marzo del '56, ma la polizia messicana è sulle tracce dei rivoluzionari, li sorprende e li imprigiona. Liberato dopo 57 giorni Guevara pone a Castro le sue preoccupazioni: uno straniero che vive illegalmente all'estero ed è seguito e guardato a vista dalla polizia non rischia di compromettere l'impresa? «Io ricordo la risposta tagliente di Fidel: non ti abbandono».

Alle due della notte del 25 novembre del 1956 un battello si stacca dal porto di Tuxpan. Ottantadue uomini sono a bordo del «Granma» che fa rotta verso la provincia di Oriente attraversando il mare del Golfo in tempesta. Sbarcati sette giorni dopo a Belic, sulla Playa de las Coloradas, hanno subito addosso l'aviazione e l'esercito di Batista. Solo quindici riescono a guadagnare la Sierra Maestra attraverso le paludi, il fuoco di sbarramento del nemico, la fame, la sete, le febbri malariche. Una pattuglia di superstiti si ritrova sul Pico Turquino, la cima più alta della montagna: tra questi Fidel e Raul Castro.

«Lo conobbi — racconta Guevara — in una di quelle fredde notti messicane e ricordo che la nostra prima discussione fu sulla politica internazionale. Poche ore dopo, all'alba, io ero già uno dei futuri volontari. Cominciava un compito durissimo, addestrare i compagni del Movimento del 26 luglio e prepararli alla spedizione lavorando nella clandestinità, lottando contro il governo messicano, contro gli agenti del FBI, di Batista e le spie di Trujillo, stando anche attenti al materiale umano che avevamo reclutato soprattutto a Miami con una selezione affrettata. Ma l'importante era partire, e arrivare a destinazione».

Nuove impressionanti cifre della FAO

«Geografia della fame»: ancor meno alimenti nel '66

Il problema della fame nel mondo diventa sempre più acuto. Questa è la conclusione cui si perviene in base al rapporto 1966 della organizzazione dell'ONU per l'agricoltura e l'alimentazione (FAO). Le affermazioni di fondo di questo documento sempre molto atteso per valutare l'evoluzione della situazione mondiale, sono le seguenti: 1) la popolazione mondiale continua ad aumentare con un tasso del 2,5 per cento, il che significa che ogni anno occorre nutrire 70 milioni di persone in più dell'annata precedente; 2) le risorse alimentari aumentano soltanto nei paesi più sviluppati; 3) la

vamente modesta nell'andamento stagionale, per distruggere i piccoli progressi fatti dai paesi sottosviluppati che appartengono alla «geografia della fame»; 4) i redditi dei paesi in via di sviluppo anziché crescere diminuiscono perché calano i prezzi dei prodotti che tali paesi riescono a vendere sul mercato internazionale. Malgrado sul piano internazionale il commercio tenda ad aumentare, i proventi delle esportazioni dei paesi sottosviluppati sono diminuiti — afferma il documento della FAO — nella misura media complessiva del 2 per cento. E' un tener conto che nelle stesse parti del mondo, invece, sono aumentati i prezzi dei

prodotti industriali che questi paesi debbono acquistare dai paesi più sviluppati. Il documento della FAO afferma che nel 1966 la produzione degli alimenti nel mondo è aumentata del 4 per cento dopo essere restata invariata nel 1965. Ma tale aumento, appunto, è il risultato di un incremento del 6 per cento nei paesi più progrediti e soltanto dell'1 per cento medio per l'immensa zona del sottosviluppo. Tra questi ultimi paesi — scendendo ad una analisi per grandi aree geografiche — la produzione è calata dell'1 per cento in Africa e nell'America Latina. Per il Medio Oriente si stima un aumento medio complessivo del

2 per cento; un incremento del 3 per cento è calcolato per l'Estremo Oriente (esclusa la Cina popolare per la quale la FAO non possiede dati statistici). Il direttore della FAO, Sen, afferma che nei paesi in via di sviluppo i cattivi risultati delle annate agrarie 1965 e 1966 hanno annullato i piccoli progressi precedentemente realizzati a prezzo di tanto lavoro. In questa situazione — afferma Sen — è prevedibile che molto tempo passerà ancora prima che gli effetti di una rivoluzione produttiva nell'agricoltura mondiale si facciano sentire. «Questo ritardo — afferma sempre il direttore della FAO — esige che si realizzi un certo controllo

della esplosione demografica e che, contemporaneamente, venga fornita assistenza alimentare da parte dei paesi progrediti». Queste affermazioni, peraltro, si prestano ad una critica purtroppo facile: né la «pillola», né gli «aiuti» sono mezzi risolutivi per affrontare la drammatica situazione di milioni e milioni di uomini eternamente in lotta con la fame. La situazione dei paesi in via di sviluppo si è aggravata nel 1966 e nel primo periodo del 1967 — afferma il rapporto FAO — a causa della situazione dei loro commerci agricoli. I prezzi e quindi i proventi delle merci agricole esportate dai paesi sottosviluppati sono, infatti, diminuiti nell'ultimo anno di circa il 2 per cento. Il potere di acquisto dei proventi percepiti da questi paesi è diminuito del 4 per cento, mentre sono aumentati del 4 per cento le importazioni di derrate alimentari. Il rapporto FAO precisa che nell'intero mondo il raccolto del grano è aumentato — dopo i risultati scarsi del 1965 — del 16 per cento; degli agrumi e della juta del 14 per cento; dell'orzo dell'11 per cento; della soya del 10 per cento del riso e cacao del 7 per cento. E' diminuita del 15 per cento, la produzione del caffè, dell'11 per cento quella del cotone e del 4 per cento quella del vino.

Da un giorno all'altro «barbudos» della Sierra devono improvvisarsi statisti. Ma i primi incarichi del «doctor Guevara» sono ancora di natura militare: capo della forza di La Cabaña e più tardi jefe del Departamento di Instrucción del Ejército Rebelde. Nel 1961 accanto all'effigie di José Martí che si stampa sulle banconote c'è anche un volantino: «Che». E' lui il presidente della Banca nazionale. In quello stesso anno è anche ministro dell'Industria. Frattanto ha divorziato dalla peruviana Keldée Gadea Aco e si è sposato con la cubana Alejandra March, che gli dà due figli.

Questo «manager» del tutto inedito nell'economia deve impostare un tentativo incredibile per le condizioni dell'isola: la pianificazione. Egli detta al suo ministero un ritmo e uno stile di lavoro del tutto sconosciuti alla vecchia burocrazia statale. Lo si vede apparire nel suo ufficio in divisa verde oliva e berretto nero con la stella di comandante alle tre del pomeriggio. Ne esce alle sei del mattino. Una attività così febbrile nasconde una salute vigorosa, soffre fin da giovane di attacchi di asma, la guerra ha aggravato la malattia.

Egli propone una linea di industrializzazione che fa appello allo slancio patriottico, all'impegno rivoluzionario, al volontarismo. E' con il principio della incentivazione mediante la categoria del lavoro. «Nel momento di estremo pericolo — scrive — è facile potenziare gli stimoli morali: per mantenere la loro efficienza è necessario lo sviluppo di una coscienza nella quale siano mutate le categorie dei salari. La società nel suo complesso deve diventare una scuola di gente». Questo è il principio che sostiene nel dibattito all'interno del gruppo dirigente cubano e nella polemica con Bettelheim.

Guevara non ama la tribuna. Il suo modo di esporre è scarso, a voce bassa, del tutto diverso dalla veemente oratoria di Fidel Castro. L'etero battle-dress, l'immacabile sigaro, la serrata logica del discorso: così appare ai cancellieri della conferenza dell'OSA di Santa Clara dove si alza a parlare in difesa della sovranità cubana e pronuncia una implacabile requisitoria sulla politica e il ricatto yanqui.

Così si presenta alla Casa Rosada di Buenos Aires dove Frondizi deve ricevere questo connazionale e «fidelista» con tutti gli onori riservati agli uomini di Stato. Sono frequenti le sue missioni all'estero: passa dalle Nazioni Unite alla conferenza mondiale del commercio di Ginevra, visita l'URSS, si incontra coi dirigenti della Cina.

Un metodo

Dalla esperienza della rivoluzione cubana egli trae conclusioni politiche che espone nel libro «La guerra di guerriglia» e in altri saggi: 1) Le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito; 2) Non sempre bisogna aspettare che si dia una svolta alle condizioni della rivoluzione; il focolaio insurrezionale può creare; 3) Nell'America sottosviluppata il terreno della lotta armata deve essere fondamentalmente la campagna. In alcuni lavori teorici successivi Guevara caratterizza la guerriglia come un metodo che unifica la lotta politica e la lotta sociale sulla scala dell'intero continente fino a provocare una serie di rotture, la esplosione pressoché simultanea delle contraddizioni del sistema imperialista («La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra dell'America Latina»).